

Un piatto di solitudine

Theodore Sturgeon

Se è morta, pensai, non la troverò mai in questo bianco torrente di chiaro di luna sul mare bianco, con la risacca che si agita avanti e indietro sopra la sabbia pallida come un enorme shampoo. Quasi sempre, i suicidi che si pugnalano o si sparano al cuore hanno la premura di scoprirsi il torace; lo stesso strano impulso fa spogliare nudi coloro che vogliono annegarsi.

Un poco prima, pensai, o dopo, e ci sarebbero state le ombre delle dune e lo sbattere della schiuma nel vento. Ora l'unica ombra reale era la mia, una piccola cosa sotto di me, ma abbastanza nera da riempire l'oscurità dell'ombra di un frangente.

Un poco prima, pensai, e avrei potuto vederla camminare a fatica su per la spiaggia argentea, alla ricerca di un posto abbastanza solitario per morire. Un poco più tardi, e le mie gambe si sarebbero ribellate contro quella corsa strascicata attraverso la sabbia, l'exasperante sabbia che non riesce a trattenere e non vuole aiutare un uomo che ha fretta.

Le mie gambe cedettero, allora, e caddi in ginocchio di colpo, singhiozzando... non per lei, non ancora... ma solo per la mancanza d'aria. C'era un tale caos intorno a me: il vento, gli spruzzi violenti, e colori su colori e tonalità di colori che non erano per niente colori, ma avvicendamenti di bianco e d'argento. Se una luce come quella fosse stata suono, avrebbe potuto udirsi come il rumore del mare sulla sabbia, e se le mie orecchie fossero state occhi, avrebbero visto una luce simile.

Mi rannicchiai là, boccheggiando nel vortice di tutto questo,

e un'onda mi colpì, bassa e veloce, arricciandosi in su come i petali di un fiore là dove mi toccava le ginocchia, poi inzuppandomi fino alla cintola con il suo spumeggiante risciacquo. Mi toccai gli occhi, premendoli con le dita, perché si riaprissero. Il mare era sulle mie labbra con sapore di lacrime e tutta la notte bianca urlava. E io piansi, e piansi.

E lei era là.

Le sue spalle bianche erano una curva più alta nella schiuma ondulata. Doveva avere avvertito la mia presenza. . . forse avevo gridato. . . perché si volse e mi vide, inginocchiato là. Si strinse le tempie con i pugni socchiusi, il suo volto ebbe una smorfia, e lanciò un gemito prolungato, di disperazione e di collera, poi si tuffò in mare e si lasciò andare a fondo.

Mi liberai delle scarpe con un calcio e mi lanciai tra i frangenti, gridando, cercando affannosamente, afferrando sprazzi di biancore che si mutavano in sale marino e gelo sulle mie dita. La oltrepassai in un tuffo, e il suo corpo mi urtò il fianco mentre un'onda mi sferzava il viso e ci rovesciava entrambi. Boccheggiai nell'acqua compatta, aprii gli occhi, sotto la superficie, e vidi una luna biancoverdognola e sbilenca precipitarsi giù mentre volteggiavamo nell'acqua. Poi ci fu il risucchio della sabbia, sotto i miei piedi, e la mia mano s'impigliò tra i suoi capelli.

L'onda che si ritraeva la trascinò via, e per un attimo mi sfuggì di mano come il vapore sbuffa via dal fischio di una nave. In quel momento, ero sicuro che fosse morta, ma con

il ritirarsi dell'onda, e quando fu distesa sulla rena, si mosse a fatica, e si alzò in piedi.

Mi colpì all'orecchio, un colpo umido e forte, e una fitta acutissima di dolore parve trapassarmi la testa. Con uno strattone, cercò di liberarsi di me, e nel frattempo la mia mano era sempre imprigionata nei suoi capelli. Non avrei potuto liberarla, neanche se l'avessi voluto. Rotolò verso di me portata dall'onda successiva, mi colpì e mi graffiò ripetutamente, e affondammo sempre di più nell'acqua spumeggiante.

«No, no. . . non so nuotare!» gridai, e lei mi graffiò di nuovo.

«Lasciami in pace,» strillò. «Oh, Dio santo, perché non vuoi (dissero le sue unghie) lasciarmi (le sue unghie, ancora) in pace! (aggiunse il suo pugno, piccolo e forte).»

Allora, sempre con la mano impigliata nei suoi capelli, le tirai giù la testa, verso la spalla bianca; e con il taglio della mano libera la colpì alla nuca, due volte. Tornò a galleggiare immobile, quieta, e la trascinai verso la riva.

La portai dove una duna sabbiosa ci separava dalla sonora lingua del mare, e il vento soffiava sopra di noi, da qualche parte, su in alto. Ma la luce era chiara, come prima. Le massaggiavo i polsi, le accarezzavo il viso, e dissi, «Va bene, va tutto bene,» ed «Ecco!», chiamandola coi nomi che usavo per un sogno di molto tempo fa, molto prima di avere sentito parlare di lei.

Giacque supina, immobile, con il respiro che le sfuggiva sibilando tra i denti, le labbra atteggiato a un sorriso che gli

occhi duri e segnati da piccole rughe non facevano sembrare un sorriso ma una smorfia di tormento. Stava bene e aveva ripreso conoscenza da diversi minuti, ma il suo respiro continuava a sibilare e i suoi occhi, chiusi, a fremere. «Perché non hai voluto lasciarmi in pace?», domandò infine. Aprì gli occhi, e mi guardò. Era tanta la sofferenza che non c'era posto per la paura. Chiuse di nuovo gli occhi, e disse, «Tu sai chi sono.» «Lo so,» risposi. Si mise a piangere. Aspettai. Quando lei smise di piangere, c'erano ombre tra le dune. Era passato molto tempo. «Tu non sai chi sono,» disse. «Nessuno sa chi sono.» «Era su tutti i giornali,» risposi. «Quello!» Aprì gli occhi, lentamente, cautamente, e il suo sguardo esplorò il mio viso, le mie spalle; indugiò sulla mia bocca, sfiorò i miei occhi per un brevissimo secondo. Storse la bocca, e voltò il capo dall'altra parte. «Nessuno sa chi sono.» Aspettai che si muovesse o parlasse, e infine le dissi: «Dimmelo.» «E tu chi sei?» domandò, tenendo sempre la testa voltata. «Uno che...» «Sì?» «Non adesso,» risposi. «Più tardi, forse.» Si rialzò, mettendosi a sedere, e cercò di nascondersi. «Dove sono i miei vestiti?» «Non li ho visti.» «Ah,» disse. «Ora ricordo. Li ho buttati in terra e li ho coperti di sabbia, proprio nel punto dove una duna avrebbe potuto coprirli del tutto, e nasconderli come se non fossero mai... io odio la sabbia. Volevo annegare nella sabbia ma lei non me lo ha permesso... Non devi guardarmi!», gridò. «Non sopporto che tu mi guardi!» Mosse la testa da una parte e dall'altra come per cercare qualcosa. «Non posso restare qui in queste condizioni. Cosa posso fare? Dove posso andare?» «Qui,» risposi io. Lasciò che l'aiutassi a rialzarsi, poi allontanò bruscamente la mano e si girò di

nuovo, per evitare il mio sguardo. «Non toccarmi, stai lontano da me.» «Qui», dissi ancora, e camminai giù per la duna fin dove si curvava al chiaro di luna, si risollevava al vento e scendeva ancora per non essere più una duna, ma spiaggia. «Qui.» E indicai un punto dietro la duna. Alla fine mi seguì. Sbirciò oltre la duna, dove questa raggiungeva l'altezza del petto e scendeva poi all'altezza del ginocchio. «Là dietro?» Annuii. «Così buio...» Passò sopra la duna, accostandosi all'oscurità dolente di quelle ombre di luna. Si allontanò prudente, toccando delicatamente la sabbia con i piedi, di nuovo verso il punto dove la duna era più alta. Si immerse nell'oscurità e lì scomparve. Io sedetti sulla sabbia, bagnato dalla luce. «Stai lontano da me,» ripeté allora, con veemenza. Mi alzai, e indietreggiai. Invisibile nell'ombra fitta, bisbigliò: «Non andartene.» Aspettai, poi vidi la sua mano emergere dalle ombre ben delineate. «Là,» disse. «Laggiù. Nel buio. Sii soltanto... stammi lontano, adesso. Sii soltanto... una voce.» Feci quello che chiedeva, e sedetti nell'oscurità, a circa due metri da lei. Mi raccontò la sua storia. E non era quella apparsa sui giornali.

Aveva forse diciassette anni, quando successe. Si trovava nel Central Park, a New York. Era troppo caldo per un giorno come quello, all'inizio della primavera, e i bruni pendii battuti erano cosparsi qua e là di un verde screziato che aveva la precisa consistenza della brina di quel mattino sulle rocce. Ma poi la brina si era sciolta e l'erba era splendente, lucida, una tentazione per cento e cento paia di piedi a camminarvi sopra, sfuggendo dall'asfalto e dal cemento e dal grigiore solido.

I suoi piedi erano fra quelli. La Terra con i suoi germogli era una sorpresa, un prodigio per i suoi piedi, come l'aria lo era per i suoi polmoni. I suoi piedi cessarono d'essere scarpe mentre camminava, il suo corpo era consapevole di essere qualcosa di più dei vestiti. Era quel genere di giornata che in se stessa poteva portare anche una persona nata e cresciuta in città ad alzare gli occhi. E lei lo fece.

Per un attimo, si sentì separata dalla vita che viveva, nella quale non c'era fragranza, silenzio, nella quale niente quasi mai si adattava né aveva assoluta pienezza. In quel momento l'ordinato rimprovero degli edifici intorno al pallido parco non poteva toccarla; per due o tre boccate di aria pulita non aveva più importanza il fatto che il mondo intero appartenesse in realtà a immagini proiettate su uno schermo, a Dèe dall'aspetto delicatamente raffinato rinchiuso in quelle torri di vetro e acciaio; che appartenesse, in breve, sempre e sempre a qualcun altro.

Alzò gli occhi, e lì, sopra di lei, c'era il piatto.

Era bellissimo. Dorato, con una vaga tonalità di colore che ricordava quella dell'uva Concord non ancora matura. Emetteva un suono debole, un accordo bitonale, e un sibilo attutito simile a quello del vento sulle alte spighe di grano di giugno. Volteggiava lesto come una rondine, alzandosi e ricadendo, volando in cerchio, poi abbassandosi ancora; e poi rimase fermo, librandosi come un pesce nell'acqua, emettendo bagliori di luce. Era come tutte le creature viventi, ma con quella bellezza che aveva tutta la leggiadria delle cose tornite e brunate, misurate, lavorate e squadrate, con tutte le armonie delle geometrie perfette.

Dapprima lei non provò alcuno stupore, perché quella cosa era tanto diversa da ogni altra cosa che avesse mai visto da farle provare la certezza che si trattasse di un'illusione ottica, di una falsa valutazione della grandezza e della velocità e della distanza, che presto, prestissimo, tra un attimo, si sarebbe risolta in un raggio di sole riflesso da un aereo o dal protrarsi del riverbero di un arco di saldatura.

Distolse lo sguardo dal piatto e all'improvviso si accorse che molte altre persone l'avevano visto... che avevano visto qualcosa. La gente intorno a lei aveva smesso di muoversi e di parlare e guardava in alto. Intorno a lei c'era un globo di silenzioso stupore, e al di fuori di esso lei era consapevole dei rumori quotidiani della città, quel gigante dal respiro affannoso che non tirava mai il fiato.

Guardò di nuovo in alto, e infine cominciò a capire quanto fosse grande e lontano il piatto. O no, piuttosto quanto fosse piccolo e vicino. Era sì e no della misura del cerchio che avrebbe potuto fare lei con le due mani, e galleggiava a meno di cinque metri dalla sua testa.

Poi venne la paura. Si tirò indietro e alzò il braccio, ma il piatto rimase là, semplicemente, sospeso in aria. Lei si piegò di fianco, si girò, balzò in avanti, guardò indietro e poi in alto per vedere se era riuscita a sfuggirgli. Dapprima non riuscì a vederlo, poi, mentre guardava in alto, più in alto, vide che era là, vicino e scintillante, e palpitava e mormorava, proprio sopra la sua testa.

Con la coda dell'occhio vide un uomo che si faceva il segno della croce. L'ha fatto perché mi ha vista qui in piedi con

un'aureola sopra la testa, pensò. E questa fu la cosa più meravigliosa che le fosse mai accaduta. Nessuno l'aveva mai guardata e fatto un gesto di rispetto, prima di quel momento, mai una volta, mai, mai. Nel terrore, nel panico e nella meraviglia, il conforto di quel pensiero si annidò dentro di lei, aspettando di essere tirato fuori e riconsiderato in tempi di solitudine.

Tuttavia il terrore adesso era il sentimento dominante. Indietreggiò, guardando fisso in alto; i suoi passi somigliavano a un balletto grottesco. Avrebbe dovuto scontrarsi con la gente. C'erano molte persone, là, che si affannavano e allungavano il collo per vedere, ma non arrivò a toccare nessuna di loro. Girò su se stessa e scoprì con terrore di trovarsi al centro di una folla che spingeva e la segnava a dito. Un mosaico di occhi che sporgevano dalle orbite e un cerchio intorno che frenava la sua moltitudine di gambe per spingersi indietro e lontano da lei.

La dolce cantilena del piatto volante si abbassò di tono. L'oggetto s'inclinò e scese di qualche centimetro. Qualcuno strillò; e la folla si scostò da lei, spandendosi in tutte le direzioni, assiependosi a gruppetti, poi riunendosi in un nuovo equilibrio dinamico, in un cerchio molto più ampio, mentre un numero sempre maggiore di persone accorrevano a ingrossarla vanificando gli sforzi che compivano quelli del cerchio più interno per fuggire.

Il piatto ronzò e s'inclinò, s'inclinò...

La ragazza aprì la bocca per gridare, cadde in ginocchio, e il piatto la colpì.

Calò sulla sua fronte e vi si attaccò. Sembrava quasi che la stesse sollevando. Lei si alzò, eretta sulle ginocchia, fece uno sforzo per alzare le mani contro il piatto, poi le sue braccia si irrigidirono e ricaddero giù, con le mani che non arrivavano a toccare il terreno. Per quasi un secondo, un secondo e mezzo, il piatto la tenne su, rigida, di peso, poi fece scorrere un unico tremito d'estasi attraverso il suo corpo, e la lasciò andare. La ragazza si afflosciò a terra, col peso delle cosce che le faceva male ai calcagni e alle caviglie.

Il piatto cadde a terra vicino a lei, rotolò sul terreno per appena un giro della propria circonferenza, e si fermò. Rimase immobile, opaco e metallico, diverso e morto.

Confusa, la ragazza giaceva contemplando l'azzurro screziato di grigio del bel cielo primaverile, e sentì dei fischi indistinti.

E degli strilli tardivi.

E una voce, forte e stolidi, che urlava, «Lasciatela respirare!», e che aveva l'effetto di avvicinare di più la gente.

Poi non ci fu più molto cielo, a causa di una massa vestita di blu e dai bottoni metallici e un taccuino rilegato in finta pelle.

«Okay, okay, cos'è successo qui? Circolare, circolare, perdio!»

E le osservazioni, le interpretazioni, e i commenti che si allargavano come cerchi sull'acqua.

«L'ha buttata a terra.»

«Un bruto l'ha stesa con un pugno.»

«L'ha picchiata.»

«Qualche delinquente l'ha picchiata, e. . . »

«Questo parco sta diventando. . . ,» e così via, e così via, il fatto veniva ingigantito sempre di più, finché fu del tutto fuori portata, perché l'eccitazione è molto più importante.

Qualcuno con le spalle più forti degli altri che si avvicinava a forza di spintoni, un altro taccuino, un occhio da testimone sopra di esso, pronto a cambiare «... una bella brunetta» con «... una brunetta attraente», per l'edizione del pomeriggio, perché «attraente» è abbastanza trasandato per una donna, se è vittima di un'aggressione e finisce sui giornali.

Il distintivo luccicante e il viso colorito che si chinava su di lei.

«Ti sei fatta male, sorellina?»

E l'eco che si ripercuoteva, via via sempre più indietro, tra la folla: «Si è fatta male, gravemente ferita, l'hanno pestata a sangue, violentata e ferita in pieno giorno. . . »

E ancora un altro uomo, magro e tenace, in gabardine marrone, fossetta sul mento e un'ombra di barba.

«Piatto volante, eh? Okay, agente, mi occupo io del caso.»

«E chi diavolo sarebbe lei, per occuparsi del caso?»

Il balenare di un portafogli di cuoio marrone, un viso talmente vicino, dietro, che il mento era premuto sulla spalla dell'uomo in gabardine. Il viso disse, con timore reverenziale: «F.B.I.», e anche questa notizia serpeggiò tra la folla, spandendosi come cerchi nell'acqua placida di un lago. Il poliziotto annuì... annuì con l'intera massa del proprio corpo, in un'unica, pesante genuflessione.

«Cerchi aiuto, e faccia sgombrare la zona,» disse l'uomo in gabardine.

«Sissignore!», rispose il poliziotto.

«F.B.I., F.B.I.,» mormorò la folla, e ci fu un altro po' di cielo da guardare sopra di lei.

Si rialzò a sedere, e il suo viso era raggiante.

«Il piatto mi ha parlato,» disse, con voce melodiosa.

«Sta' zitta!», disse l'uomo in gabardine. «Avrai tutte le opportunità di parlare che vorrai, dopo.»

«Giù, sorellina,» aggiunse il poliziotto. «Dio Onnipotente, ma questa folla potrebbe essere piena di Comunisti!» «Sta' zitto anche tu!», replicò l'uomo in gabardine. Qualcuno nella calca disse a qualcun altro che la ragazza era stata picchiata da un comunista, mentre qualcun altro disse che l'avevano picchiata perché era comunista. Cominciò ad alzarsi in piedi, ma sollecite mani la respinsero a terra. C'erano almeno trenta poliziotti, adesso. «Ma sono in grado

di camminare!», protestò. «Adesso cerca di stare calma,» le dissero. Portarono una barella, vicino a lei, ve l'adagiarono sopra, e le stesero addosso una grande coperta. «Ma io posso camminare!» si lamentò, mentre la trasportavano attraverso la folla. Una donna si sbiancò in volto e si girò dall'altra parte, gemendo. «Oh, mio dio, è terribile!» Un ometto con gli occhi rotondi la fissò e la fissò ancora, e si leccò e si rileccò le labbra. L'ambulanza. La infilarono dentro. L'uomo in gabardine era già lì. Un uomo in camice bianco, con le mani molto pulite: «Come è successo, signorina?» «Nessuna domanda,» disse l'uomo in gabardine, «Segreto di Stato.» L'ospedale. La ragazza disse: «Devo tornare al lavoro.» «Togliti i vestiti,» le ordinarono. Aveva una camera tutta per sé per la prima volta in vita sua. Ogni volta che la porta si apriva, poteva vedere un poliziotto all'esterno. La porta si aprì molte volte per far entrare quel genere di civili che erano molto cortesi con i militari, e il genere di militari che erano ancor più cortesi con certi civili. Lei non sapeva chi era tutta quella gente né che cosa voleva. Ogni giorno che passava le rivolgevano quattro milioni e cinquecentomila domande. Apparentemente, non parlavano tra di loro, perché tutti le rivolgevano ripetutamente le stesse domande. «Come ti chiami?» «Quanti anni hai?» «In che anno sei nata?» A volte la spingevano attraverso meandri oscuri, con le loro domande. «Dunque, tuo zio. Ha sposato una donna dell'Europa Centrale, vero? Di quale paese dell'Europa Centrale?» «Di quali circoli o confraternite hai mai fatto parte Ah! E quella banda di ladruncoli da strapazzo della 63a Strada. Chi, o che cosa, copriva, in realtà?» E poi di nuovo, e poi ancora, e ancora. «Cosa volevi dire, quando hai dichiarato che il piatto volante ti ha

parlato?» «Mi ha parlato,» rispondeva. Ed essi ribattevano: «E ti ha detto. . . » Allora lei scuoteva la testa. C'erano molti di loro che urlavano e poi molti che erano gentili. Nessuno era mai stato così gentile con lei, prima, ma molto presto si accorse che nessuno era gentile con lei. Volevano solo costringerla a rilassarsi, a pensare ad altro, per poterla poi prendere alla sprovvista e spararle quella domanda: «Cosa vuoi dire, che ti ha parlato?» Molto presto fu come trovarsi a casa con sua madre, o a scuola, o in qualsiasi altro posto, e stava lì a bocca chiusa, e li lasciava gridare. Una volta la fecero sedere su una sedia dura per ore e ore, con una luce negli occhi, e senza darle da bere. A casa c'era una vetrata al di sopra della porta della sua stanza e sua madre lasciava la luce accesa in cucina, e la luce brillava attraverso di essa per tutta la notte, ogni notte, perché lei non avesse paura. Così la luce non la disturbava affatto. La portarono via dall'ospedale e la misero in prigione. Sotto certi aspetti, non era male. Il cibo era buono. Il letto pure non era male. Dalla finestra poteva vedere molte donne che facevano ginnastica in cortile. Le spiegarono che le altre avevano tutte dei letti più duri del suo. «Tu sei una signorina molto importante, sai.» Era tutto carino, in un primo tempo, e come al solito venne fuori che niente di tutto quello era per lei, personalmente. Continuavano a lavorare su di lei. Un giorno le portarono il piatto. Era dentro una grossa cassa di legno chiusa con un lucchetto e una cassetta d'acciaio dentro di essa con una serratura Yale. Il piatto pesava meno di un chilo, ma una volta chiuso dentro quelle casse ci volevano due uomini per trasportarlo e quattro uomini armati per fare la guardia ai primi due. Le fecero ripetere l'intera scena nello stesso modo in cui era accaduta, con due soldati che

reggevano il piatto sopra la sua testa. Ma non era la stessa cosa. Asportarono una grande quantità di schegge e frammenti del piatto ma, al di là di essi, c'era solo quel colore grigio smorto. Le domandarono se ne sapeva qualcosa, e una volta per tutte lei rispose:

«È vuoto, adesso,» disse.

L'unica persona con cui accettava di parlare era un ometto con una grossa pancia che le disse, la prima volta che fu solo con lei:

«Ascolta, io credo che il modo in cui ti hanno trattato sia vergognoso. Ora sentimi bene: io ho un lavoro da fare. Il mio compito è di scoprire perché non vuoi dire cosa ti ha detto il piatto volante. Non voglio sapere cosa ti ha detto e non te lo chiederò mai. Non voglio nemmeno che tu me lo dica. Cerchiamo solo di scoprire perché lo tieni segreto.»

Il cercare di scoprire questo perché si trasformò in ore e ore di conversazione su quando aveva avuto la polmonite, e sul vaso di fiori che lei aveva fatto al secondo anno di scuola e che sua madre aveva gettato giù per la scala antincendio, e sulla bocciatura a scuola e il sogno in cui teneva un bicchiere da vino con ambedue le mani e guardava furtivamente un uomo attraverso di esso.

E un giorno gli disse perché non avrebbe detto niente a nessuno di quello che aveva detto il piatto volante, nel modo più logico che le venne in mente:

«Perché stava parlando con me, e perché sono affari miei e di nessun altro!»

Gli raccontò anche dell'uomo che si era fatto il segno della croce, quel giorno. Era la sola altra cosa che fosse veramente sua.

Era simpatico. Fu lui che la avvertì che ci sarebbe stato un processo.

«Non ci guadagno niente a dirti tutto questo, ma ti faranno il trattamento completo. Giudice, giuria, e tutto il resto. Tu di' soltanto quello che ti senti di dire, niente di meno, niente di più, capito? E non farti mettere sotto. Avrai pure il diritto di avere qualcosa di tuo.»

Si alzò, e uscì, imprecando.

Per primo venne un uomo che le parlò a lungo di come forse la Terra sarebbe stata attaccata dallo spazio esterno da esseri molto più forti e intelligenti di noi, e le rammentò che lei forse possedeva la chiave della nostra difesa. E perciò aveva un dovere verso il mondo intero. E poi, anche se la Terra non fosse stata attaccata, c'era sempre l'enorme vantaggio che avrebbe dato al suo paese, nei confronti dei suoi nemici. E poi agitò il dito davanti al suo viso, e disse che quanto stava facendo equivaleva a lavorare per i nemici del suo paese. E quello era l'uomo che la stava difendendo al processo.

La giuria la riconobbe colpevole di vilipendio alla corte, e il giudice recitò una lunga lista di pene che poteva comminarle. Gliene comminò una, e la sospese. La rimisero in prigione per qualche altro giorno, e un bel giorno la lasciarono libera.

In un primo momento, fu tutto bellissimo. Trovò lavoro in un ristorante, e affittò una camera ammobiliata. Era stata per tanto tempo sui giornali, che sua madre si era rifiutata di riprenderla in casa. Sua madre era ubriaca per la maggior parte del tempo, e certe volte metteva a soqquadro l'intero vicinato, ma tuttavia aveva delle idee molto particolari sulla rispettabilità, ed essere stata sui giornali per tutto quel tempo, sotto l'accusa di spionaggio, non era certo la sua idea di comportarsi da persona rispettabile. Così rimise il suo nome da ragazza sulla cassetta delle lettere, in basso, e disse a sua figlia di non tornare ad abitare più in quella casa.

Al ristorante incontrò un uomo che le chiese un appuntamento. Per la prima volta. Spese fino all'ultimo centesimo per comprare una borsa rossa da intonare alle scarpe rosse. Non erano della stessa tonalità, ma in ogni modo erano entrambe rosse. Andarono al cinema e dopo lui non tentò di baciarla né altro, cercò solo di scoprire cosa le aveva detto il piatto volante. Lei non disse nulla. Tornò a casa, e pianse per tutta la notte.

Un'altra volta, alcuni uomini si erano seduti in un angolo appartato del ristorante, e parlavano tra loro, ma smettevano di parlare e la guardavano con sospetto ogni volta che lei passava. Poi chiamarono il proprietario, e gli dissero qualcosa, e lui venne a cercarla e le disse che quei signori erano ingegneri elettronici che lavoravano per il governo e avevano paura di parlare di lavoro quando lei era nei paraggi. . . non era forse una spia, o qualcosa del genere? Così, venne licenziata.

Una volta lesse il suo nome in un juke-box. Mise una moneta, e premette il tasto corrispondente al numero, e il disco raccontava tutta la storia, «il piatto volante atterrò/e un nuovo gioco le insegnò/e quel che era non vi dirò/ma fuori del mondo lei mi portò.» E mentre ascoltava, qualcuno nel locale la riconobbe e la chiamò per nome. Quattro di loro la seguirono fino a casa, e lei dovette chiudere la porta col paletto.

A volte passava dei mesi senza essere disturbata, poi qualcuno le chiedeva di uscire. Tre volte su cinque, lei e l'uomo con cui usciva venivano seguiti. Una volta, l'uomo che era con lei arrestò quello che li pedinava. Per due volte, l'uomo che li pedinava arrestò l'uomo che stava con lei. Cinque volte su cinque, il corteggiatore cercò di sapere qualcosa di più sulla storia del piatto volante. A volte, usciva con qualcuno e si costringeva a credere che si trattasse di un vero appuntamento, ma non riusciva a fingere molto bene.

Si trasferì sulla costa e trovò un lavoro... fare le pulizie di notte negli uffici e nei negozi. Non ce n'erano molti da pulire, ma ciò significava soltanto che non c'erano molte persone che potessero ricordare il suo viso dai giornali. Ogni diciotto mesi, puntuale come un orologio, qualche giornalista tirava fuori di nuovo la storia su qualche sua rivista o supplemento domenicale; e ogni volta che qualcuno vedeva una luce su una montagna, o un pallone meteorologico, doveva per forza trattarsi di un piatto volante, e ci doveva essere necessariamente qualche stanca battuta sui piatti volanti che volevano svelare segreti alla gente. Allora, per due o tre settimane, evitava di uscire per la strada durante il giorno.

Una volta credette di avere trovato la soluzione. La gente non la voleva, e così cominciò a leggere. I romanzi andarono bene per un poco, finché non scoprì che la maggior parte di essi era come i film... tutta gente carina che era padrona del mondo. Allora volse la sua attenzione ad altre cose... gli animali, gli alberi. Una volta un animaletto rimasto intrappolato in una rete di recinzione la morse. Neanche gli animali la volevano. E gli alberi se ne fregavano.

Allora le venne l'idea delle bottiglie. Si procurò tutte le bottiglie che poteva trovare, e si mise a scrivere su fogli di carta che poi chiudeva dentro le bottiglie. Camminava per miglia e miglia avanti e indietro lungo le spiagge e gettava le bottiglie più lontano che poteva. Sapeva che se la persona giusta ne avesse trovata una, questa persona avrebbe avuto l'unica cosa al mondo di cui aveva bisogno. Le bottiglie continuarono a sostenerla per tre anni buoni. Qualcuno deve pur avere qualcosa di segreto, sia pure insignificante, da fare.

E alla fine, venne il momento di capire che era tutto inutile. Non si può andare avanti all'infinito cercando di aiutare qualcuno che forse esiste: alla fine non si può più fingere o illudersi che ci sia una persona simile. E questo è tutto. La fine.

«Hai freddo?» le domandai, quando ebbe finito il racconto. La risacca era più calma e le ombre più lunghe. «No,» rispose dall'oscurità. Poi all'improvviso disse: «Credevi che fossi arrabbiata con te perché mi avevi vista nuda?» «Perché non avresti dovuto esserlo?»

«Sai che non me ne importa niente? Non avrei voluto... voluto che tu mi vedessi neppure se fossi stata vestita per un ballo, o in grembiule da lavoro. Non si può coprire la mia carcassa. Si vede lo stesso; è sempre lì. Non volevo che tu mi vedessi, per niente.»

«Io, o chiunque?»

Esitò, poi rispose:

«Tu.»

Mi alzai in piedi, mi stiracchiai, e camminai un po', riflettendo.

«L'F.B.I. non ha cercato di farti smettere di lanciare quelle bottiglie?», chiesi.

«Oh, sicuro. Hanno speso non so quanto denaro dei contribuenti per raccogliercle tutte. Continuano a fare qualche controllo, ogni tanto. Tuttavia si stanno stancando. Lo scritto nelle bottiglie è sempre lo stesso.» Rise. Non pensavo che ancora ne fosse capace.

«Cosa c'è di tanto buffo?»

«Tutti loro. I giudici, i carcerieri, i juke-box, la gente. Capisci che non mi avrebbero risparmiato neanche un minuto di tutti i guai che ho passato, se avessi detto loro tutto fin dal principio?»

«No?»

«No. Non mi avrebbero creduto. Quello che volevano era

una nuova arma. Una scienza superiore da una razza superiore, per distruggere la razza superiore se ne avessero avuto l'occasione, o la nostra stessa razza in caso contrario. Tutti quei cervelloni,» sussurrò, più con meraviglia che con disprezzo, «Tutti quei pezzi grossi. Pensano "razza superiore" e la collegano subito con "scienza superiore". Non s'immaginano mai che una razza superiore può avere anche sentimenti superiori, una maniera di ridere superiore, o una necessità superiore?» Fece una pausa. «Non sarebbe ora che tu mi chiedessi cosa ha detto il piatto volante?»

«Te lo dirò io,» risposi, senza pensarci su.

«C'è in certe anime che vivono

un senso di solitudine che dev'essere divisa

come la compagnia è divisa dagli esseri viventi minori.

E questa solitudine mi appartiene; perciò

Sappi da questo che nell'infinito

C'è qualcuno più solo di te.»

«Gesù,» disse lei, in tono devoto, e cominciò a piangere.

«E a chi è indirizzato?...»

«All'essere più solo...»

«Come l'hai saputo?»

«È quello che hai messo nelle bottiglie, non è vero?»

«Sì,» rispose. «Quando tutto diventa insopportabile, quando

non importa più niente a nessuno, quando si sa che non è mai importato niente a nessuno. . . allora si butta in mare una bottiglia e con lei se ne va una parte della solitudine. Ci si siede e si pensa che qualcuno, da qualche parte, la trovi. . . e venga a sapere per la prima volta che il peggio, per quanto brutto, può essere capito. . . e condiviso.»

La luna stava tramontando e la risacca si era calmata del tutto. Guardammo in alto, per vedere le stelle. Lei disse:

«Noi non sappiamo cosa voglia dire solitudine. La gente credeva che il piatto fosse un piatto volante, ma non lo era. Era una bottiglia con un messaggio dentro. Doveva attraversare un oceano ben più grande. . . tutto lo spazio. . . con ben poche possibilità di trovare qualcuno. Solitudine? Noi non conosciamo la solitudine.»

Quando fui in grado di parlare, le chiesi perché aveva tentato di uccidersi.

«Ho ricevuto del bene,» rispose, «Da quello che mi aveva detto il piatto. Volevo. . . ripagare. Mi trovavo in una situazione nella quale avevo bisogno di essere aiutata; dovevo sapere se sarei stata capace di aiutare altri. Nessuno mi vuole. Bene. Ma non mi si venga a dire che nessuno, in nessun posto, vuole il mio aiuto. Non posso sopportarlo.»

Tirai un sospiro profondo.

«Ho trovato una delle tue bottiglie, due anni fa. Da allora ti ho sempre cercata. Carte delle maree, grafici delle correnti, carte nautiche. . . e ho girato molto. Avevo sentito

delle chiacchiere, su di te e sulle bottiglie, da queste parti. Qualcuno mi ha detto che avevi smesso di farlo, e che ti eri messa a vagabondare per le spiagge, di notte. Ho capito il perché. E sono corso fin qui.»

Avevo bisogno di respirare ancora, adesso.

«Ho un piede deformato. Sono capace di pensare, ma le parole non mi escono dalla bocca allo stesso modo in cui si formano nella mia testa. Ho questo brutto naso. Non ho mai avuto una donna. Nessuno mi ha mai voluto prendere a lavorare in posti dove avrebbero dovuto guardarmi. Tu sei bella,» dissi. «Tu sei bella.»

Non disse niente, ma fu come se una luce s'irradiasse da lei, più luce e sempre meno ombra di quanta ne potesse proiettare l'esperta luna. Fra le tante cose che questo voleva dire, una era che anche per la solitudine arriva la fine, per coloro che sono stati abbastanza soli, abbastanza a lungo.

(A Saucer of Loneliness)